

L'*origo animantium* in Ovidio tra mito e letteratura

Il tema degli inizi del cosmo, dell'uomo e degli altri animali continua a presentare, oggi come ieri, uno speciale interesse se studiosi letterati e scienziati si sono ancora pochi giorni fa incontrati in un convegno organizzato dall'Accademia dei Lincei per discutere "Come, quando e dove tutto cominciò".

Certo, come sostiene Piergiorgio Odifreddi, proprio all'inizio del suo intervento¹, in principio erano i principianti e per loro il mondo e la vita sono venuti in essere nelle maniere più disparate e fantasiose perché ciascuno mette in principio e agli inizi ciò che conosce.

La tradizione mitica greca contempla numerosi racconti riguardanti l'origine dell'umanità: essi si presentano a volte sotto forma di narrazioni ampie, altre volte si tratta solo di accenni contenuti in opere di poeti, storici o geografi.

Nel tentativo di comprendere il proprio passato, filosofi, poeti e storici hanno elaborato, accanto ai miti, agli schemi e alle diverse immagini, anche dottrine assai variate riguardanti la genesi dell'uomo e poi la formazione della civiltà.

Almeno inizialmente esse si distinguono in modo molto netto e queste dissomiglianze sono riconducibili ad alcune caratteristiche evidenti. Anche se le indagini di filosofi, poeti e storici dispongono di dati estremamente scarsi e infondati conta tuttavia il fatto che l'indagine parte dall'esperienza umana e da questa deriva un carattere distintivo: il volgere delle età del mondo è sottoposto ad un processo di demitizzazione, i dati sono inseriti in un quadro che va assumendo contorni più credibili, più verosimili, più verificabili da un'esperienza comune. Non va però dimenticato che visione mitica e visione razionale ben presto, già a cominciare da Platone², si svilupparono e si congiunsero in forme varie per cui nacquero rappresentazioni aventi in se stesse un carattere composito, molto spesso anzi una tensione dialettica marcata.

Un enciclopedista del III sec. d. C., uno di quegli autori "eretici" estranei alla programmazione scolastica, fa per noi il punto della situazione quando dedica il capitolo 4 del suo *De die natali* all'origine della specie umana: è Censorino che pone la questione nei termini di eternità o principio (v. testo 1). Nella prima parte egli specifica a quali filosofi va attribuita l'opinione che il genere umano è eterno e che non ci fu un momento iniziale, rifacendosi tra gli altri all'autorità di Pitagora, Platone, Aristotele. Quando poi passa ad esaminare le opinioni di coloro che credero che alcuni uomini primigeni fossero generati dal volere degli dei o da cause naturali (*divinitus naturave factos*), Censorino non solo tralascia le *fabulares historiae* come quella relativa a Prometeo e Deucalione e Pirra, ma esprime scetticismo anche sulle dottrine antropogoniche dei filosofi, (delle cui *opiniones* afferma *nescio an monstruosas, certe non minus incredibiles*) e come, poco più avanti, anche nei confronti dei racconti dei poeti.

La poesia latina ha raccolto e fatto proprio il retaggio del mito antropogonico fissandolo in forme ed immagini poetiche rese vitali da una propria ed originale impronta creativa.

¹ Pubblicato sul quotidiano *La Repubblica* del 22 Maggio 2006, p. 37.

² Nel *Protagora* (320 d ss.) si racconta che gli dei quando giunse il momento fatale per la nascita della stirpe mortale, fecero un calco in seno alla terra mescolando terra e fuoco. La narrazione, in forma allegorica, descrive poi la distribuzione delle qualità che gli dei vogliono sia fatta agli uomini da parte di Epimeteo e Prometeo all'atto della loro origine.

I versi delle *Metamorfosi* di Ovidio che trattano questo argomento, con la molteplicità delle loro fonti di ispirazione, si offrono su questo tema come un testo straordinario su cui lavorare e operare una serie di riflessioni e osservazioni su piani diversi.

E' stato osservato che la metamorfosi non esiste appieno se non nella misura in cui diviene l'oggetto di una presa di coscienza normale e così il momento importante delle *Metamorfosi* è quello in cui Ovidio si applica a portare le trasformazioni che racconta al livello di coscienza delle loro vittime o dei loro spettatori. Sicuramente il metodo più frequente consiste nell'imporre un'immagine, nel far subire lo spettacolo della metamorfosi allo spettatore. Senza dubbio questa realtà visuale del poema potrebbe essere una delle ragioni per le quali gli aspetti artistici della *Metamorfosi*, o meglio i loro rapporti con la pittura e la scultura greco-romana sono stati oggetto di numerosi studi. Ma partendo dalla constatazione che gli artisti dell'antichità sembrano spesso esitare a rappresentare il personaggio trasformato in pianta, animale o roccia, come se ciò fosse in disaccordo con la tradizione ellenica, ancora più straordinaria appare la tecnica di Ovidio che dà alle immagini una presenza per così dire materiale e l'originalità di una visione del movimento che sarebbe interessante verificare se esiste al di fuori delle regole della retorica e delle immagini letterarie.

In uno dei suoi ultimi saggi, scritto poco prima della prematura scomparsa, posto a introduzione della recente edizione delle *Metamorfosi* a cura di A. Barchiesi, Charles Segal ha sottolineato proprio come in Ovidio la metamorfosi faccia sì che i corpi divengano un soggetto artistico per le varie forme dell'arte e al tempo stesso rappresenti, in modo autoreferenziale, l'artista cioè il poeta come scultore (o tessitore, artigiano)³. Il poema esprime l'essenza dell'arte quando assistiamo al momento in cui la vita viene infusa nella materia.

La materia inerte che acquista vita grazie all'intervento dell'artista, che non è solo verosimiglianza di certe opere famose celebrate nell'antichità proprio per questo potere di apparire quasi dotate di vita, trova la sua prima esemplificazione proprio all'inizio del poema: è il primo incontro che lega l'idea di forma con quella di metamorfosi perché si tratta dell'apparizione dell'uomo (vv. 76-88) (v. testo 2).

Anticipato, quasi in forma predicativa, da una considerazione, quella dell'uomo destinato a dominare il cosmo, molto diffusa e proprio in quanto tale da non doversi ricondurre necessariamente ad una specifica corrente filosofica, un forte effetto di sorpresa è suscitato dalla breve, essenziale frase principale, *natus homo est* "e nacque l'uomo", che trova la sua enfasi proprio nella mancanza di abbellimenti formali e nell'accostamento di una spiegazione che non è univoca, che lascia alla credenza di chi legge l'alternativa della scelta, come se Ovidio non volesse pronunciarsi tra una concezione dell'origine dell'uomo teistico-creazionista o monistico-evolutiva, tra una concezione filosofica, come quella che ha fino ad ora seguito, e una mitologica in cui Prometeo, figlio di Giapeto, ha usato la terra come materiale da plasmare. Il lettore infatti ha in un primo momento l'impressione che il poeta voglia contrapporre una spiegazione divina quando parla di origine da un seme divino e di un demiurgo e di una terra ancora giovane contenente particelle di cielo, ma poi l'intervento di Prometeo fa convergere questa seconda parte sul versante mitologico, enfatizzandolo.

Questa seconda spiegazione sembra segnare in maniera efficace la transizione verso il poema mitologico che sta prendendo forma, anche se c'è un ritorno all'ambito

³ Ch. Segal, *Il corpo e l'io nelle "Metamorfosi" di Ovidio*, in Ovidio, *Metamorfosi, I*, a cura di A. Barchiesi, Milano 2005, p. XVII.

filosofico con il *topos* dell'*homo erectus* diffusissimo in testi di ispirazione filosofica appunto e non esclusivamente stoici⁴.

*Sic modo quae fuerat et rudis et sine imagine tellus
induit ignotas hominum conversa figuras* (vv. 88-89)

(Così la terra che prima era grezza e informe si mutò ed accolse le ignote figure degli uomini)

E' questo il primo esempio in cui la terra subisce una vera metamorfosi, in cui la massa grezza e informe a poco a poco fornisce un'immagine all'uomo.

E' qui il caso di sottolineare come Ovidio offra alla nostra riflessione il suo vocabolario dell'immagine, molto frequente e variato: un *opifex*, un demiurgo che è indicato appunto con un termine artigianale, che dal seme divino ha fabbricato un universo migliore, oppure un artista che *finxit in effigiem...deorum* l'uomo, ossia Prometeo che come un vasaio (*tingo* è termine tecnico di questa attività) ha modellato con terra e acqua il primo uomo. Ancora il lessico impiegato da Ovidio (*imago, species, simulacrum, effigies, figura, forma*) ci riporta a un vocabolario che presenta molte affinità con quello delle descrizioni efrastiche di opere d'arte, ma questa presenza visiva nelle *Metamorfosi* non può spiegarsi completamente né con la teoria antica delle descrizioni né con l'illustrazione che di questa ci danno i poeti greci e latini. Come dire che quando Ovidio ci descrive una metamorfosi, questa prende ai suoi occhi una materialità così forte che la sua visione s'impone a noi senza l'appoggio né della letteratura né della retorica. Egli vede ciò che descrive in un modo infinitamente più preciso di quello in cui la retorica insegna a dipingere e soprattutto più concreto. Il suo atteggiamento, e i suoi mezzi di espressione, sono quelli di un artista, egli ci comunica ciò che appare a lui, ciò che esiste sul piano visivo solo a partire dalla realtà, ma fuori della realtà. Anche qui l'esempio ci riporta alla nascita dei primi uomini.

La seconda creazione dell'uomo, per la precisione, complementare alla prima, anticipata da una terminologia che ci riporta con insistenza al linguaggio della semina (78 *divino semine*; 81 *semina*; 82 *satus*)⁵. Si tratta della paradossale semina di sassi di Deucalione e Pirra che darà origine alla seconda generazione di uomini. Altre semine ci presenterà Ovidio, ma come eventi mostruosi e pericolosi: la nascita delle razze umane conseguenza della semina di Cadmo dei denti di serpente (*met.* 3, 99-130), l'apparizione dei guerrieri *tellure creati* da una *terra gravida* per i denti di drago seminati e che minacciano Giasone (*met.* 7, 30), semine che Censorino bollerà come dovute a *licentiae poeticae libido*, a stento credibili quando ormai si erano costituiti i popoli ed erano state fondate le città. Tale è anche la nascita di Erittonio in Attica dalla terra fecondata dal seme di Vulcano.

Prima dell'episodio della semina dei sassi, Ovidio inserisce una variazione alla generazione tellurica dell'uomo, una nuova razza nata dal sangue dei Giganti, attestata qui per la prima volta e da lui utilizzata come transizione: dopo la generazione dell'età del ferro ne sorge un'altra e dopo il gesto di Deucalione e Pirra un'altra ancora.

La leggenda di Deucalione e Pirra è stata spesso citata dagli autori antichi. Alcuni si sono interessati al carattere simbolico della metamorfosi delle pietre in una razza dura (Pind.*Ol.* 9, 41 ss.; Verg. *georg.* 1, 62 ss.); altri citano al contrario i personaggi senza fare allusione alle pietre (ps.Lucian. *de Syria dea* 12 ss.); molti adottano il tono

⁴ Cfr. S. Rocca, Il *topos* dell'*homo erectus* e la *contemplatio* lucreziana, in "L'Arengo" XVII 1994, pp. 61-69.

⁵ Già presente peraltro in Cicerone *de leg.* 1, 22-24: *extitisse...maturitatem serendi generis humani quod sparsum in terras atque satum divino auctum sit animorum munere.*

di un racconto breve (Apollod. *bibl.* 1, 7, 2 ss.) o più insistente (Hyg. *fab.* 153; Serv. *ad ecl.* 6, 41), senza mai cercare di mostrare la metamorfosi. Apollodoro è anche il solo, con Ovidio, a precisare il gesto del lancio delle pietre: " Zeus diede l'assenso e Deucalione cominciò a raccogliere e gettare i sassi dietro le spalle".

Leggiamo ora Ovidio (vv. 399-406):

et iussos lapides sua post vestigia mittunt.

Saxa (quis hoc credat, nisi sit pro teste vetustas?)

ponere duritiem coepere suumque rigorem

mollirique mora mollitaque ducere formam.

Mox ubi creverunt naturaque mitior illis

contigit, ut quaedam, sic non manifesta videri

forma potest hominis, sed, uti de marmore coepta,

non exacta satis rudibusque simillima signis.

(E si gettano dietro le spalle le pietre richieste. Le pietre (chi lo crederebbe se non lo attestasse la tradizione antica?) cominciarono a perdere durezza e rigidità, ad ammorbidirsi a poco a poco e a prendere forma. Quando poi si ingrossarono e assunsero un'essenza più docile comincia a potersi scorgere, ancora non chiara, una specie di immagine umana, non rifinita e come abbozzata ma molto simile a statue di marmo ancora grezze).

Lanciare i sassi alle spalle era stato l'enigmatico responso dell'oracolo di Temi *post tergum* 383; *post terga* 394. Quando Ovidio descrive l'azione dice *post vestigia*, dopo le orme e fa precedere la narrazione del prodigio da una dichiarazione di veridicità (*quis hoc credat nisi pro teste vetustas*). E' stato notato che la parentesi vuole stabilire la base psicologica dell'avvenimento meraviglioso⁶ e nella sua ambiguità costituisce un ulteriore tocco di ironia, aumentato a mio parere da un precedente che non poteva essere estraneo a Ovidio. Lucrezio, quando narrava dell'origine dell'umanità nel V libro concludeva dicendo che il nostro tempo non può penetrare il passato, conoscere le *res gestae* dei popoli prima dell'invenzione della scrittura, *nisi qua ratio vestigia monstrat* (1445). Là era l'elemento razionale che permetteva in qualche misura di indagare il passato, qua è la *vetustas*, l'antichità della tradizione che lo accredita, certo non esente da sospetto, che stabilisce il rapporto di fiducia. Ma c'è di più perché la metamorfosi inconsueta, il passaggio da oggetto inanimato a uomo, cerca di produrre un effetto di realismo.

Deucalione e Pirra, mentre compiono una cerimonia sacra, lavorano in qualche modo ad una metamorfosi artistica: Ovidio insiste sul lento ammorbidimento della materia dura manipolata dallo scultore.

La similitudine che segue merita di essere considerata con grande attenzione: questi primi uomini non hanno ancora un aspetto umano ma sono molto simili a statue appena iniziate, non ancora compiute e appena abbozzate nel marmo. C'è una forte analogia tra la nascita dei primi uomini e la nascita dell'opera d'arte per mano dello scultore che va al di là del puro e semplice elemento letterario.

Ogni dettaglio è precisato con un realismo tutto romano: carne, ossa, vene...(vv. 407-410): *Quae tamen ex illis aliquo pars umida suco/ et terrena fuit, versa est in corporis usum;/ quod solidum est flectique nequit, mutatur in ossa;/ quae modo vena fuit, sub eodem nomine mansit.*

(Una parte dei sassi terrosa e impregnata di umore cominciò a fare le funzioni del corpo, la parte solida e non flessibile divenne ossa, quelle che erano vene mantennero lo stesso nome).

⁶ L. Galasso, *Ovidio, Opere II, Le metamorfosi*, Torino 2000, p. 775.

Questa scomposizione negli elementi costitutivi dell'oggetto di partenza (la pietra) e quello di arrivo (l'uomo) stabilisce un rapporto di identificazione che porterà alla metamorfosi⁷. Se dal piano puramente letterario ci spostiamo a quello materiale dello scultore potremmo trovare qui quasi un'anticipazione del non finito realizzato e teorizzato da Michelangelo e che sfrutta l'omologia di funzioni tra i singoli caratteri della pietra e singoli tratti degli esseri umani. E' nota la teoria di Michelangelo secondo cui la scultura si fa levando il superfluo dal blocco di marmo e si fa risalire la teorizzazione di tale idea al sonetto 151 (Non ha l'ottimo artista alcun concetto/ ch'un marmo solo in sé non circoscriva/ col suo soverchio, e solo a quello arriva/ la man che ubbidisce all'intelletto): la statua deve conservare il blocco e Michelangelo parte dal blocco e lo conserva (v. fig. 1).

Tutta la descrizione ovidiana ricorda comunque la statua di Pigmaliione che costituisce l'esempio-tipo della creazione artistica spinta fino all'estremo e divenuta viva⁸. Anche qui non si può non pensare a quanto avviene in campo artistico alla fine dell'800, e all'enorme fascino esercitato dalla statuaria greca emersa dalle campagne di scavo, quando l'Occidente, con la mediazione del Rinascimento, scopre le proprie radici (il nesso classicità/origine che, consonante con altri arcaismi attivi nella coeva cultura europea, appare omologo alla stessa nozione di "primitivo"). La pittura trasforma i propri canoni formali proprio appellandosi ai modi della scultura. E allora si pensi a come il mito di Pigmaliione, uno dei temi prediletti dal Romanticismo pittorico, subisca un completo rovesciamento: vero demiurgo non è più considerato l'artista capace di infondere il soffio della sua energia creatrice alla statua donandole la vita, ma il pittore nel saper tradurre le terrene forme della modella nella perfezione di un'opera scolpita.

Ma torniamo a Ovidio per osservare come di fronte alla divina amante di Pigmaliione, molto greca e nata da un intento di plastica pura, i figli e le figlie di Deucaliione e Pirra appaiono come veri Romani (v. 414):

Inde genus durum sumus experiensque laborum/ et documenta damus qua simus origine nati.

Il racconto contiene un importante risvolto etimologico: è quello che nel racconto greco accosta *lâas* a *laós*, pietra a popolo. All'inizio della narrazione Ovidio ha parlato di *lapides*: è grazie a questo termine che il lettore può risalire alla tradizione greca nella quale peraltro questa nuova genealogia aveva un valore diverso perché legato alla costruzione di un'identità etnica ellenica. A Ovidio importa concludere con un sillogismo che stabilisce un filo ideale tra Lucrezio 5, 925-926 *et genus humanum multo fuit illud in arvis/ durius ut decuit, tellus quod dura creasset* e Virgilio *georg.* 1, 62-63 *Deucalion vacuum lapides iactavit in orbem,/ unde homines nati, durum genus*: il motivo è quello della dura resistenza alle fatiche ma anche quello della dura ostinazione a persistere nel male, che trovano anche scientificamente la loro spiegazione nella composizione atomica della materia di cui sono stati creati. Gli uomini della prima generazione, al contrario, plasmati con l'argilla da Prometeo, recavano i segni della loro fragilità. E' interessante che questa prima creazione si concentri su materiali (terra e acqua) e su di una terminologia, come abbiamo visto, che rimanda alla produzione fittile, all'arte arcaica italiana di forgiare figure in terracotta mentre la seconda allude all'arte più avanzata ellenica dell'uso del marmo; nella prima creazione è presente l'idea dell'imitazione della figura divina e partendo da un presupposto filosofico Ovidio volge in chiave letteraria il suo racconto proprio

⁷ Cfr. a questo proposito E. Pianezzola, *La metamorfosi ovidiana come metafora narrativa*, in *Ovidio. Modelli retorici e forma narrativa*, Bologna 1999, pp. 34-35.

⁸ Cfr. S. Viarre, *L'image et la pensée dans les "Métamorphoses" d'Ovide*, Paris 1964, pp.49-50.

in virtù dell'accostamento all'opera del vasaio, qui si tratta di una sorta di miracolo e la tecnica umana dello scultore è introdotta per analogia, ma ambedue legano l'origine dell'uomo all'ideologia del poema in cui dominano la visualità e le immagini.

Gli esseri viventi sono riapparsi grazie all'intervento degli dei; ora il ritorno del resto della vita animale viene attribuito a forze naturali, spontanee, non divine (*tellus...sponte sua peperit* v. 417). Ai vv. 74 ss. Ovidio non aveva dato molti dettagli sul modo in cui nasce la vita e ci aveva presentato semplicemente le varie categorie di esseri viventi che si erano localizzati nei diversi ambiti: i pesci avevano occupato l'acqua, gli uccelli l'aria e le bestie la terra.

La filosofia presocratica con Anassimandro Anassagora Democrito non aveva fatto differenza tra generazione degli uomini e degli animali ed era molto diffusa la teoria dell'origine dall'elemento umido caldo e terrestre tanto in ambiente epicureo quanto in ambiente stoico.

I vv. 416-451 di Ovidio (v. testo 3) costituiscono un'unità, nella misura in cui rappresentano il legame tra la parte iniziale e la storia di Dafne. Di questi i vv. 416-437 costituiscono una sezione che per il suo tema e il tenore della narrazione, ancora di poema da scienza naturale, conclude la creazione degli esseri viventi. La nascita del serpente Pitone poi segna, con il recupero della dimensione dell'eziologia alessandrina (qual era il premio originario dei giochi Pitici; con quale ghirlanda Apollo si incoroni), la definitiva transizione dall'ambito filosofico. In questo *excursus* didascalico Ovidio espone la teoria della generazione spontanea che è presente in tutte le maggiori teorie antiche sull'evoluzione e che rimarrà in auge fino all'800. Se paragoniamo questa zoogonia con quella corrispondente di Diodoro appare subito evidente l'affinità tra questi due autori, soprattutto con l'esempio paradossale ed esotico dell'ambientazione nilotica⁹, come vedremo.

Ma vediamo come Diodoro presenta la zoogonia: come egli stesso avverte egli espone una teoria enunciata da altri¹⁰. Sotto l'influsso dei raggi del sole la terra prese consistenza; con l'azione combinata del calore e dell'umidità la sua superficie si sollevò come una materia fermentata: in molti luoghi si formarono escrescenze ricoperte di sottili membrane, così come si vede ancora oggi accadere nelle zone paludose quando a una temperatura fredda succede subitaneamente un'aria bollente, senza sensibile transizione. La materia, così vivificata, si nutre durante la notte del vapore che si condensa, mentre si solidifica durante il giorno per effetto del sole. Infine questi germi dopo aver raggiunto il massimo grado di sviluppo e rotto le membrane che li avvolgono misero al mondo ogni tipo di animale. Certamente non era sfuggito a Diodoro il fatto che la teoria da lui enunciata, cioè la zoogonia dovuta a fermentazione (anzi come appare dal vocabolo usato *sepedòn*, dovuta al decomporsi della terra, secondo un processo antitetico alla vita) poteva suscitare non poche perplessità o risultare del tutto incredibile o antiscientifica; per questo cerca di giustificarla inserendo analogie tratte dalla realtà. Così Diodoro evidenzia come la comparsa di un fenomeno del tutto simile, anche se limitato a zone ristrette e con effetti meno evidenti, sia riscontrabile nelle paludi, dove il riscaldamento

⁹ Ma si pensi alla generazione spontanea delle api in Egitto riportata da Virgilio, *georg.* 4, 287 ss.

¹⁰ Diodoro distingue tra gli studiosi della natura e della storia due diversi modi di intendere l'origine prima dell'umanità in rapporto al tempo. Alcuni infatti ritengono che e l'universo non abbia limiti cronologici che non abbia avuto un inizio e che non sia pertanto destinato ad avere un termine e quindi secondo costoro anche l'umanità esiste *ab aeterno*. Secondo altri studiosi il mondo come pure l'umanità hanno avuto origine con la creazione in un tempo determinato e sono pertanto soggetti a decadenza.

improvviso dell'aria a contatto con il terreno freddo provoca una sorta di ebollizione del materiale fangoso. La generazione spontanea viene quindi introdotta da Diodoro come argomento a sostegno della possibile produzione di esseri vivi da parte della terra; quest'ultima peraltro non presenta in modo uniforme e indifferenziato la propria facoltà generativa perché solo alcuni luoghi risultano idonei al sorgere spontaneo della vita. Tra questi c'è l'Egitto, dove il clima adatto e il benefico influsso delle acque favorivano la nascita dei primi uomini, come gli Egizi stessi sostengono. In particolare intorno a Tebe ancora ai suoi tempi topi di grandezza straordinaria emergevano dal suolo e assumevano gradualmente la propria forma d'esseri sorprendenti perché molti apparivano formati solo fino al petto e dibattevano le zampe anteriori mentre il resto del corpo, informe e rudimentale rimaneva imprigionato nel limo¹¹. Poco più avanti si ribadisce che ancora ai suoi tempi si vede una quantità di esseri animati formarsi nei residui di acqua che inondano l'Egitto, alcuni formati completamente, altri a metà e aderenti al terreno. Walter Spoerri, stabilendo un rapporto tra il racconto di Ovidio e quello di Diodoro e tra il testo di quest'ultimo e quello del bizantino Catrario (1322) che nel dialogo *Ermippo* attinge a teorie tardo-ellenistiche e cerca di conciliare la filosofia pagana e il suo pensiero cristiano, tende a considerare la zoogonia di Diodoro come un prodotto del suo tempo¹² (p. 127). All'elaborazione di questa teoria può aver preso parte Posidonio e tra l'altro le pelli degli esseri viventi simili a piante ricordano gli uomini primitivi degli Stoici che spuntano dalla terra come funghi¹³.

Con una lunga similitudine di sapore lucreziano che quel *quippe ubi* e i numerosi *enjambements* testimoniano. Ovidio collega a sua volta la produzione di nuovi animali in condizioni climatiche analoghe di umidità riscaldata dal sole, alle alluvioni del Nilo. Quando questo *deseruit madidos agros i cultores* dei campi nel rivoltare le zolle scoprono moltissimi animali (vv. 426-429) *et in his quaedam perfecta per ipsum/ nascendi spatium, quaedam modo coepta suisque/ trunca vident numeris, et eodem corpore saepe/ altera pars vivit, rudis est pars altera tellus*¹⁴. (E tra loro alcuni sul nascere, appena abbozzati, altri incompiuti e ancora privi di alcune parti e spesso nel medesimo corpo una parte ha già una sua vita, un'altra è terra ancora grezza).

Non è forse casuale che Cicerone faccia riferimento all'origine dell'uomo (*de nat. deor.* 2, 140), poco dopo aver ricordato i benefici effetti del Nilo per la fecondazione del terreno egiziano (130).

Non sembra che oltre a Diodoro e Ovidio altri autori abbiano descritto gli esseri visti nel loro divenire. Certo Ovidio, che poco prima aveva descritto il formarsi dei primi uomini dalle pietre gettate nei solchi, trovava in questo elemento un'ulteriore possibilità di rappresentarci una metamorfosi in divenire: alcuni animali già perfezionati si scoprono nell'atto di nascere, altri in un'unica massa, mancanti di organi, sono terra ancora grezza, *rudis* qui ritorna come al v. 406. Ancora una volta i versi di Ovidio ci fanno pensare al non-finito e al Titano Prometeo che forgia materialmente i primi uomini con l'argilla e al racconto di Pausania (10, 4, 4) che

¹¹ Come si vede questo racconto si può collegare direttamente a quanto sostenuto in 1, 7, 3-6 in quanto lì è esposta la teoria generale dell'origine, mentre in 1, 10 si vuole spiegare non come, bensì perché i primi uomini sono sorti in Egitto. Diodoro potrebbe rifarsi per questa opinione degli Egiziani a Ecateo (*FGrH* 264 F 25). Il fenomeno è anche presente in Mela 1, 9, 52 e Plin. *N. H.* 9, 179.

¹² W. Spoerri, *Späthellenistische Berichte über Welt, Kultur und Götter*, Basel 1964, pp. 119-123 e 127.

¹³ Lactant. *div. inst.* 7, 4, 3: *homines in omnibus terris et agris tamquam fungos esse generatos*. Non si deve neppure dimenticare che le questioni sulla genesi nel tardo ellenismo sono state molto attuali se Varrone, nei suoi *Logistorici* ha dedicato alle origini del genere umano una speciale trattazione *Tubero, de origine humana*.

¹⁴ Anche in Lucrezio c'è un'osservazione simile: *multaque nunc etiam existunt animalia terris* (5, 797).

narra come a Panopeus, una località della Focide, nella Grecia centrale, si mostravano nel letto di un torrente vicine pietre tanto grandi da equivalere al carico di un carro: il colore era quello dell'argilla, non però di natura terrosa, ma simile alla sabbia dei torrenti e dei ruscelli. Aggiungevano anche che l'odore ricordava quello della pelle umana e che questo è quanto restava dell'argilla dalla quale Prometeo plasmò la stirpe degli uomini. E qui è suggestivo pensare alle enormi sculture di tenera roccia vulcanica, ai Moai dell'Isola di Pasqua, scolpite tra 400 e 900 anni or sono, alcune rimaste incompiute (v. fig. 2).

Nella sua zoogonia, Ovidio sembra comunque essere stato attratto in modo particolare dalla trattazione epico-scientifica di Lucrezio che egli riprende senza tuttavia mantenerne la coerenza teorica e riducendola nelle proporzioni. Richiami significativi si trovano nell'insistenza sul rapporto tra calore e umidità e nel riferimento alla genesi di esseri mostruosi che Lucrezio accetta in parte, ammettendo esseri deformi dovuti ai primi tentativi della terra, rifiutando però categoricamente l'esistenza di esseri mitologici ibridi come i Centauri o le Scille o la Chimera. Tra i *nova monstra* Ovidio annovera *Python, incognita serpens* che la terra generò *illa quidem nollet* (438). Ovidio non poteva perdere l'occasione di presentarci un altro esempio di generazione spontanea nel discorso sacro di Pitagora che spiega come il fango contenga semi che genera le verdi rane: le genera senza piedi, poi dà loro zampe adatte a nuotare e quelle posteriori sono più lunghe di quelle anteriori perché servano anche a lunghi salti (15, 375-378).

Se i coloni nilotici sono avvezzi a rinvenire tra le zolle smosse esseri in via di formazione, stupore provò il *Thyrrenus arator* che *fatalem glaebam mediis aspexit in arvis/ sponte sua primum nulloque agitante moveri/ sumere mox hominis terraeque amittere formam*: l'apparizione di Tagete, il mitico padre dell'aruspicina, il cui nome era fatto derivare dal genitivo del termine greco per "terra", "dalla terra"¹⁵ (tes ghes). Si tratta della sola metamorfosi della terra presentata in forma spettacolare, forse perché si accompagna ad una rivelazione profetica ed è anche l'ultima.

Spuntati dalla terra, da cui significativamente traggono anche la radice (*homo* da *humus*) come funghi o come vermi, formati da zolle di terra o da pietre, trasformati in uomini da formiche, questi primi uomini possono proporre alla nostra fantasia l'immagine del Golem o ispirare romanzi gotici come "*Frankenstein* o il moderno *Prometeo*", di Mary Shelley e suggerire tanti racconti di fantascienza con semine di baccelli che si trasformano in esseri viventi o con i Fangosi che nascono dal fango appunto e di esso si nutrono.

Per Ovidio si tratta quasi sempre di un problema poetico, non storico o di scienza della natura e anche le premesse si collocano perlopiù su un piano puramente mitico.

Il mito delle origini, della fabbricazione dell'uomo e della nascita degli animali dalla terra serve a Ovidio per illustrare una verità che per lui è primaria nel momento in cui si appresta a comporre un poema sulla metamorfosi, ossia l'idea che la materia è modificabile e può adattarsi a sempre nuove forme e combinazioni. Allo stesso modo i suoi versi hanno la straordinaria capacità di adattarsi al gusto di tutte le epoche e di suggerire ancora qualcosa persino a noi, immersi nell'attualità, e persino con il mito delle origini proprio in virtù della sua alterità. Ma l'attualità ci è necessaria per avere un punto da cui partire ed è ancora tanto se possiamo anche solo sentire la presenza dei classici come un rimbombo lontano, come un brusio che

¹⁵ *Schol. ad Lucan.* 1, 636. L'unica trattazione precedente ad Ovidio risale a Cic. *de div.* 2, 50. Cfr. R. Wood, in "Latomus", 39(1980), pp. 325-344.

si avverte fuori dalla finestra a causa degli ingorghi del traffico, è quanto possiamo affermare con I. Calvino e con lui concludere (si tratta della quattordicesima delle ragioni per cui si devono leggere i classici): "E' classico ciò che persiste come rumore di fondo anche là dove l'attualità più incompatibile fa da padrona"¹⁶.

Silvana Rocca

¹⁶ I. Calvino, *Perché leggere i classici*, Milano 1995, p. 12.

1. Quoniam aetas a die natali initium sumit suntque ante hunc diem multa quae ad hominum pertinent originem, non alienum videtur de iis prius dicere quae sunt natura priora. Igitur quae veteribus de origine humana fuerunt opiniones, ex his quasdam breviter exponam.

2. Prima et generalis quaestio inter antiquos sapientiae studiosos versata est, quod, cum constet homines singulos ex parentum seminibus procreatos successione prolis multa saecula propagare, alii semper homines fuisse nec umquam nisi ex hominibus natos adque eorum generi caput exordiumque nullum extitisse arbitrati sunt, alii vero fuisse tempus cum homines non essent, et his ortum aliquem principiumque natura tributum.

3. Sed prior illa sententia, qua semper humanum genus fuisse creditur, auctores habet Pythagoran Samium et Ocellum Lucanum et Archytan Tarentinum omnesque adeo Pythagoricos; sed et Plato Atheniensis et Xenocrates et Dicaearchus Messenius itemque antiquae academiae philosophi non aliud videntur opinati; Aristoteles quoque Stagiritis et Theophrastus multique praeterea non ignobiles peripatetici idem scripserunt, eiusque rei exempl

4. Itaque et omnium, quae in sempiterno isto mundo semper fuerunt futuraque sunt, aiunt principium fuisse nullum, sed orbem esse quendam generantium nascentiumque, in quo unius cuiusque geniti initium simul et finis esse videatur.

5. Qui autem homines aliquos primigenios divinitus naturave factos crederent multi fuerunt, sed aliter adque aliter haec existimatiope versata.

6. Nam ut mittam, quod fabulares poetarum historiae ferunt, homines primos aut Promethei molli luto esse formatos aut Deucalionis Pyrrhaeque duris lapidibus enatos, quidam ex ipsis sapientiae professoribus nescio an magis monstruosas, certe non minus incredibiles rationum suarum proferunt opiniones.

7. Anaximander Milesius videri sibi ex aqua terraque calefactis exortos esse nscive pisces seu piscibus simillima animalia, in his homines concrevisse, fetusque ad pubertatem intus retentos tunc demum ruptis illis viros mulieresque qui iam se alere possent processisse. Empedocles autem egregio suo carmine, quod eiusmodi esse praedicat Lucretius, "ut vix humana videatur stirpe creatus", tale quiddam confirmat:

8. primo membra singula ex terra quasi praegnate passim edita, deinde coisse et effecisse solidi hominis materiam igni simul et umori permixtam. Cetera quid necesse est persequi, quae non capiant similitudinem veritatis? Haec eadem opinio etiam in Parmenide Veliensi fuit pauculis exceptis <ubi> ab Empedocle dissensit.

9. Democrito vero Abderitae ex aqua limoque primum visum esse homines procreatosos. Nec longe secus Epicurus: is enim credidit limo calfacto uteros nescio quos radicibus terrae cohaerentes primum increvisse et infantibus ex se editis ingenitum lactis umorem natura ministrante praebuisse, quos ita educatos et adultos genus hominum propagasse.

10. Zenon Citieus,

stoicae sectae conditor, principium humano generi ex novo mundo constitutum putavit, primosque homines ex solo adminiculo divini ignis, id est dei providentia, genitos. 11. Denique etiam vulgo creditum est, ut plerique genealogoe auctores sunt, quarundam gentium, quae ex adventicia stirpe non sint, principes terrigenas esse, ut in Attica et Arcadia Thessaliaque, eosque autochthonas vocitari. <Ut> in Italia <poeta cecinit> Nymphas indigenasque Faunos nemora quaedam tenuisse non difficile rudis antiquorum credulitas recepit. 12. Nunc vero eo licentiae poeticae processit libido, ut vix auditu ferenda confingant, post hominum memoriam progeneratis iam gentibus et urbibus conditis homines e terra diversis modis editos, ut in Attica fertur regione Erichthonius ex Vulcani semine humo exortus, et in Colchide vel Boeotia consitis anguis dentibus armati spartoe, e quibus, mutua caede inter se necatis, pauci superasse traduntur, qui in conditu Thebarum Cadmo fuerint adiumento; 13. nec non in agro Tarquiniensi puer dicitur divinitus exaratus nomine Tages, qui disciplinam cecinerit extispicii, quam lucumones tum Etruriae potentes exscripserunt.

METAMORPHOSEON I, 73-90

Testo 2

75 astra tenent caedente solum formaeque deorum,
cesserunt nitidis habitandae piscibus undae,
terra feras cepit, uolucres agitabilis aer.
Sanctius his animal mentisque capacius altae
deerat adhuc et quod dominari in cetera posset.
natus homo est, siue hunc diuino **semine** fecit
ille **opifex** rerum, mundi melioris origo,
80 siue recens tellus seductaque nuper ab alto
aethere cognati retinebat **semina** caeli,
quam **satus** Iapeto mixtam pluuiialibus undis
finxit in **effigiem** moderantum cuncta deorum.
pronaque cum spectent animalia cetera terram,
85 os homini sublime dedit caelumque uidere
iussit et erectos ad sidera tollere uultus.
sic modo quae fuerat rudis et sine **immagine** tellus
induit ignotas hominum conuersa **figuras**.
Aurea prima **sata** est aetas, quae uindice nullo,
90 sponte sua, sine lege fidem rectumque colebat.

METAMORPHOSEON I, 382-461

Testo 3

et uelate caput cinctasque resoluite uestes
ossaue post tergum magnae iactate parentis”.
obstipuere diu rumpitque silentia uoce
385 Pyrrha prior iussisque deae parere recusat
detque sibi ueniam pauido rogat ore timetque
laedere iactatis maternas ossibus umbras.
interea repetunt caecisque obscura latebris
uerba datae sortis secum inter seque uolutant.
390 inde Promethides placidis Epimethida dictis
mulcet et “aut fallax” ait “est sollertia nobis
aut pia sunt nullumque nefas onicula suadent.
magna parens terra est; lapides in corpore terrae
ossa reor dici; iacere hos post terga iubemur”.
395 coniugis augurio quamquam Titania mota est,
spes tamen in dubio est; adeo caelestibus ambo
diffidunt monitis. sed quid temptare nocebit?
discedunt uelantque caput tunicasque recingunt
et iussos lapides sua post uestigia mittunt.
400 saxa (quis hoc credat nisi sit pro teste uetustas?)
ponere duritiam coepere suumque rigorem
mollirique mora mollitaque ducere formam.
mox ubi creuerunt naturaue mitior illis
contigit, ut quaedam, sic non manifesta, uideri
405 forma potest hominis, sed uti de marmore coepta,
non exacta satis rudibusque simillima signis.
quae tamen ex illis aliquo pars umida suco
et terrena fuit, uersa est in corporis usum;
quod solidum est flectique nequit, mutatur in ossa;
410 quae modo uena fuit, sub eodem nomine mansit;
inque breui spatio superiorum numine saxa
missa uiri manibus faciem traxere uirorum
et de femineo reparata est femina iactu.
inde genus durum sumus experiensque laborum,
415 et documenta damus qua simus origine nati.
Cetera diuersis tellus animalia formis
sponte sua peperit, postquam uetus umor ab igne
percaluit solis caenumque udaeque paludes
intumuere aestu fecundaue semina rerum,
420 uiuaci nutrita solo ceu matris in aluo,
creuerunt faciemque aliquam cepere morando.
sic, ubi deseruit madidos septemfluus agros
Nilus et antiquo sua flumina reddidit alueo
aetherioque recens exarsit sidere limus,
425 plurima cultores uersis animalia glaebis

inueniunt; et in his quaedam perfecta per ipsum
nascendi spatium, quaedam modo coepta suisque
trunca uident numeris, et eodem in corpore saepe
altera pars uiuit, rudis est pars altera tellus.
430 quippe ubi temperiem sumpserunt umorque calorque,
conciunt et ab his oriuntur cuncta duobus;
cumque sit ignis aquae pugna, uapor umidus omnes
res creat et discordia concordia fetibus apta est.
ergo ubi diluuium tellus lutulenta recenti
435 solibus aetheriis altoque recanduit aestu,
edidit innumeras species partimque figuras
rettulit antiquas, partim noua monstra creauit.
illa quidem nollet, sed te quoque, maxime Python,
tum genuit populisque nouis incognita serpens
440 terror eras; tantum spatium de monte tenebas.